

(Testo da leggere prima dell'"Adriana Lecouvreur")

La storia dell'Adriana Lecouvreur di Cilea si potrebbe chiamare la storia di una doppia nascita. Rappresentata la prima volta al Teatro Lirico di Milano la sera del 7 novembre 1902 essa vi conseguì infatti il più caloroso successo; ma per pochissimi anni poté tenersi sulle scene. Cadde in un lungo oblio, appena interrotto da qualche ripresa senza risonanza finché, nel maggio del 1930, una esecuzione al San Carlo di Napoli fu salutata~~t~~ come una rivelazione, convalidata dal clamoroso successo dell'anno seguente all'Opera di Roma. Da quel momento l'Adriana Lecouvreur iniziò una sua esistenza; divenne popolare, nel senso più nobile della parola, fu giudicata tra le opere più vitali del contemporaneo teatro di musica. Rimane il mistero di quella zona d'ombra durata un quarto di secolo, mistero che non bastano a spiegare nè l'invadenza dell'immaginoso gusto dannunziano, nè i residui aneliti eroici del melodramma postverdiano, nè l'affermazione della scuola verista, indirizzi tutti estranei per qualche verso al talento di Cilea. Comunque, la rivincita di Adriana Lecouvreur fu tanto solida da ripagare l'autore della lunga attesa; e restò affidata, più che alla suggestione di fattori spettacolari, alla persuasione di un sagace equilibrio, nel quale intervenivano commozione, logica e sapienza musicale. In questo equilibrio è ravvisabile anzi il punto focale della personalità di Cilea, generoso ma castigato, con una sorta di affettuoso pudore dei propri entusiasmi. Adriana Lecouvreur è l'opera di un musicista romantico, non ingrato alla lezione dell'ottocento nostro e altrui, eppur cresciuto nel culto di quel settecento napoletano che fu così fervido di espansioni musicali. Il disegno della melodia vi si può dire perfetto: non atteggiato nel grande arco degli slanci vocali (che ci furono cari per l'esempio di Verdi) nè librato nella sovrumana purezza di Bellini, ma raccolto e misurato, come appunto seppero fare i maestri napoletani, e cesellato in ogni sua voluta per l'esigenza di una intima emozione. In tal senso Cilea può considerarsi un lirico, cui riesce in virtù di questo flettersi verso ogni sfumatura del sentimento, di creare il dramma dall'interno dei personaggi. Anche nelle pagine di un'opera come Adriana, limpida e confessata, senza reticenze o preoccupazioni di indirizzo, è facile riconoscere la mano esperta del contrappuntista e dell'armonista; ma tanto leggera e sottomessa.

alla più vera ragion dell'arte, da far apparire quasi inutile il farne parola. Uscito dal comune vivaio di quella che fu la "giovane scuola italiana", Francesco Cilea occupa tuttavia nella nostra musica una posizione propria e singolare: posizione conciliatrice, aperta a remoti e recenti richiami, resa attuale dall'aggiornamento di un'esperienza umana, cordiale e aristocratica insieme, che sa parlare a tutti con limpido cuore. E l'Adriana rimane l'opera nella quale i caratteri di lui artista si trasferiscono in più compiuta armonia.

Torino 21. 11. 48